

## LE FIGLIE DI MINIA

Era periodo di festa in Grecia, donne e uomini celebravano Bacco, il dio del vino e del furore con riti diversi e si allontanavano dalle loro case per riunirsi e ballare. Solo 3 fanciulle, le figlie di Minia, rimanevano intente a tessere e a filare la lana con i loro strumenti. I loro nomi erano Leucippe, Arsippe e Alcitoe. Con le dita veloci cucivano e passavano così il loro tempo, ma decisero di rendere più interessante il loro lavoro, così una di loro parlò:

«Mentre le altre donne festeggiano, fanno baldoria e si precipitano in ogni dove e noi ci dedichiamo alla sacra attività della dea Minerva, raccontiamoci delle storie, per far scorrere meglio il tempo!»

Tutte fecero cenno di sì con la testa e presto cominciarono a chiacchierare.



## IL MITO DI FETONTE

Un giorno Fetonte, figlio di Sole e Climene, venne accusato dal suo coetaneo Epafo di essere uno sciocco perché credeva a tutto ciò che gli diceva la madre riguardo le sue origini divine. Molto arrabbiato decise di riferire tutto alla mamma pregandola di dargli una prova riguardo le sue origini, ovvero che suo padre fosse il dio Sole. La madre Climene, con le braccia rivolte al cielo e fissando la luce del Sole, giurò a suo figlio che le sue origini erano divine e gli indicò la strada dove poter trovare la casa paterna. Subito Fetonte lasciò la sua terra, percorse un lungo viaggio e arrivò al cospetto di suo padre Sole. Entrato nella reggia, si diresse al cospetto della divinità dovendosi però fermare a una certa distanza, poiché non avrebbe sopportato la sua luce accecante. Il dio si accorse della presenza del giovane e gli chiese perché si trovava lì e che cosa stava cercando il suo figliolo.

Fetonte gli rispose che da lui voleva la prova di essere suo figlio e subito Sole gli disse che ciò era vero e che il ragazzo avrebbe potuto chiedere qualsiasi cosa per non avere dubbi. Senza timore chiese a suo padre Sole il cocchio per poter guidare i cavalli dai piedi alati per un giorno intero; di questa promessa subito suo padre si pentì poiché ciò che gli aveva chiesto il giovane era una cosa pericolosa e che era concessa a stento alle divinità.

Sole spiega a suo figlio che era pericoloso guidare il cocchio perché all'inizio la via è ripida, a metà è altissima nel cielo tanto da fare molta paura e alla fine è inclinata a strapiombo; poi in tutto il percorso il cielo ruota vorticosamente trascinando con sé tutte le stelle. Sole sperava di aver convinto il figlio Fetonte della pericolosità della sua scellerata richiesta, e gli spiegò che la prova maggiore che attesta di essere suo padre sono la preoccupazione e l'ansia che trasmette con il volto all'idea di poter perdere il figlio. Nonostante gli avvisi di suo padre, Fetonte non volle sentire ragioni e il dio fu costretto ad accompagnarlo al cocchio. Alla vista di quest'ultimo, Fetonte rimase folgorato dalla struttura fatta interamente d'oro e d'argento e impreziosita da topazi e varie gemme preziose. Prima di partire, Sole unse il viso del figlio con un medicamento per proteggerlo dalle fiamme e gli disse di seguire i suoi consigli per cercare di sopravvivere.

Dopo ciò Fetonte partì con il cocchio e i cavalli alati, che si accorsero che il carico da trascinare era leggero e non pesante. Proprio per questo il cocchio iniziò a sobbalzare nell'aria ricevendo delle forti scosse e i cavalli alati lasciarono la pista battuta poiché il ragazzo non sapeva come controllarli.

Fetonte arrivò a metà della via e vedendo di essere molto lontano dalla terra si pentì di aver fatto questa richiesta poco saggia a suo padre. Il cocchio era fuori controllo e si avvicinò troppo alla Terra, facendo così prosciugare i

fiumi e i mari, incendiare il suolo e bruciare le foreste; si dice che così diventò di colore nero la pelle del popolo degli Etiopi. Avvenuto tutto ciò, madre Terra per porre fine alla sua sofferenza e distruzione decise di chiamare il dio Giove, che scagliò un fulmine contro il carro facendolo sbalzare via e ponendo così fine al gigantesco incendio. Il corpo senza vita venne seppellito lontano dalla sua patria e sulla sua lapide scrissero:

«Qui giace Fetonte, auriga del cocchio di suo padre; se pure non seppe guidarlo e cadde, grande fu comunque la sua impresa».

Si dice che Sole, affranto dal dispiacere per la perdita del figlio Fetonte, non abbia illuminato la Terra con la sua luce per un giorno intero. Anche se questa azione venne considerata grande, è stata frutto della sua superbia e arroganza, dimostrando che spingersi oltre i propri limiti ha delle conseguenze gravi per la nostra stessa vita.



## **ECO E NARCISO**

C'era una volta un bosco incantato in cui vivevano bellissime fanciulle chiamate ninfe. Una di loro, di nome Liriope, ebbe un bambino che chiamò Narciso. Passarono gli anni e Narciso cresceva; era diventato un ragazzo forte e bellissimo tanto da far innamorare molte fanciulle. Consapevole, però, di tale bellezza divenne molto vanitoso e non riusciva a ricambiare l'amore delle sue corteggiatrici. Infatti, preferiva andare a caccia di animali selvatici e trascorrere intere giornate immerso nella natura verdeggiante. Un giorno venne visto da Eco, una ninfa bellissima, allegra e spensierata che si innamora perdutamente di lui, ma aveva paura di dichiarargli il suo amore poiché non poteva parlare. La dea Giunone, infatti, gelosa di suo marito Giove, le aveva fatto un incantesimo: le aveva tolto l'uso della parola condannandola a ripetere soltanto le ultime parole che ascoltava dagli altri.

I giorni trascorrevano e la bella ninfa continuava a seguirlo di nascosto. Un giorno, però, Narciso si ritrovò solo perché non trovava più i suoi compagni di caccia.

“C'è qualcuno?”, gridò in cerca di aiuto ed Eco rispose “Qualcuno”. Narciso cercò con lo sguardo chi avesse parlato, ma non vide nessuno. Ed ecco che Eco si fece avanti e gli corse incontro per abbracciarlo. Narciso, però, sfuggì all'abbraccio dicendole che preferiva morire piuttosto che darle un bacio. Eco si sentì ferita e corse via per la vergogna e il dolore del rifiuto. Nessuno la vide mai più. Si nascose, infatti, in una grotta dove si lasciò consumare dalla sofferenza: di lei restò unicamente la voce che ripete solo le ultime parole che sente pronunciare. Ma questa è un'altra storia...

E Narciso cosa fece? Egli non sentendosi in colpa per il dispiacere causato ad Eco, decise di riposarsi presso una fonte; assetato, bevve l'acqua fresca della sorgente. Mentre beveva vide un'immagine riflessa nell'acqua e se ne innamorò, non sapendo che quel riflesso era il suo. Osservò quell'immagine riflessa per ore, contemplandone la bellezza. Voleva parlarci, abbracciarla e baciarla, ma non poteva perché il riflesso gli sfuggiva. Ah, quanto soffriva! Il dolore e il desiderio lo stavano logorando a tal punto che si lasciò morire. Tutti piansero la sua morte e, volendogli dare un ultimo saluto, si recarono presso la fonte. Ma il suo corpo era scomparso; al suo posto trovarono un bellissimo fiore bianco che ancora oggi chiamiamo narciso.

## FILEMONE E BAUCIDE

Tanto tempo fa, in un piccolo villaggio della Frigia, viveva una coppia di anziani: I loro nomi erano Filemone e Baucide. Erano contadini e vivevano in povertà ma, nonostante questo, erano felici, perchè il loro amore era più prezioso di ogni bene terreno e sapevano che la loro gentilezza verso gli altri li avrebbe un giorno ricompensati con un dono: la gratitudine.

Un giorno bussarono alla loro porta due figure incappucciate, I cui volti erano nascosti nell'ombra. Nonostante questo si vedeva che erano stanchi e che avevano fatto molta strada prima di arrivare lì, poiché I loro mantelli erano coperti di polvere e le scarpe di terra. Fu Filemone ad accoglierli e a farli accomodare in casa, scaldando una bacinella d'acqua perché I suoi ospiti potessero lavarsi e rinfrescarsi. I due anziani non fecero domande né chiesero nulla in cambio; eppure, quando diedero a quei due viaggiatori frutta e verdura del loro piccolo orto per sfamarli, uno dei vagabondi parlò: «Vi ringrazio», disse, «per averci fatti entrare. Abbiamo camminato a lungo e bussato a mille porte

Per chiedere riparo per la notte ma nessuno, nessuno ci ha fatti entrare. È bello sapere che ci sono persone che conoscono ancora le regole dell'ospitalità.» Filemone accettò timidamente quei complimenti mentre la moglie versava il vino agli stranieri...

Eppure, per ogni goccia che finiva nei calici, altrettante ne ricomparivano nella brocca di vino! Più la donna versava e più capiva che il vino non finiva più. Scambiò uno sguardo con il marito: avevano compreso entrambi che, in realtà, coloro che avevano fatto accomodare in casa non potevano essere umani. Soltanto delle divinità avrebbero potuto Operare una simile magia...

Filemone e Baucide erano persone che, nonostante la loro umiltà, pregavano gli dei e li veneravano. Il banchetto di frutta e verdura che avevano creato, in quel momento, non sembrava più abbastanza per sfamare I loro ospiti: decisero quindi di sacrificare la loro unica oca per offrire alle divinità qualcosa di più, un sacrificio in loro onore. Uscirono in cortile e Filemone si chinò sull'oca, pronto ad afferrarla, ma quest'ultima corse via da lui, spaventata. Baucide provò a fermarla ma l'animale riuscì a sfuggirle, andando a nascondersi poi dietro a uno degli ospiti. Baucide lo pregò di passarle l'animale ma l'uomo si rifiutò gentilmente:«Vedete, non

c'è bisogno che voi sacrificiate la vostra unica oca per noi. Non siamo umani né viaggiatori: io sono Giove, padre degli dei, dio del cielo e del tuono. Colui che mi accompagna è Mercurio, messaggero degli dei. Abbiamo litigato a lungo, siccome lui era convinto che non tutti gli uomini fossero malvagi e, per dimostrarmelo, ci ha intraprendere questo viaggio, alla ricerca di qualcuno che ci offrisse la sua ospitalità senza voler nulla in cambio.»

Dopo essersi rivelati, I due divini portarono Filemone e Baucide su una montagna che sovrastava il loro villaggio: lì sarebbero stati al sicuro mentre Giove scatenava la sua ira contro I Frigi, allagando quel villaggio in cui neanche una porta si era aperta per accogliere dei viaggiatori stanchi. L'unica casa che rimase in piedi fu la capanna dei due sposi. Giove però non la lasciò così com'era:

La trasformò in un tempio magnifico, un luogo santo in suo onore che si ergeva laddove, poco prima, Filemone e Baucide li avevano accolti con gentilezza. Si voltò verso I due sposi, Giove, chiedendo loro cosa volessero in cambio per averlo accolto e avergli dimostrato che nonostante tutto gli esseri umani avevano ancora qualcosa di buono da offrire. Gli sposi chiesero inaspettatamente soltanto due favori: di poter prendersi cura del tempio di Giove e, quando sarebbe venuto il momento, di poter vivere e morire insieme, per sempre, perché talmente forte era il loro amore. Giove acconsentì di buon grado e accolse entrambe le richieste.

Filemone e Baucide vissero felici per molti anni ancora, raccontando la loro storia ai fedeli del tempio e continuando a prendersi cura di quel luogo santo. Un giorno, però, gli sposi capirono che il loro momento era giunto. Fu Filemone il primo a cambiare, seguito subito dopo da Baucide: le loro gambe diventarono radici, I busti tronchi, le braccia rami e le chiome foglie. Si trasformarono in due alberi, un tiglio e una quercia, I cui tronchi rimasero abbracciati per l'eternità. La loro gentilezza e ospitalità furono ricompensate proprio come avevano desiderato: I due sposi sarebbero rimasti per sempre insieme e nulla avrebbe mai potuto separarli.





## LA TELA DI ARACNE

Bella, fiera, saggia, la Dea Minerva amava le battaglie, dove i volti degli eroi erano illuminati da una luce gloriosa. Ma Minerva, era donna e amava anche e, non meno, le tranquille gioie della pace. Le sue instancabili dita sapevano tessere meravigliosamente bene e sapevano creare ricami preziosi, arazzi stupendi. Nessuna dea, nessuna Ninfa, nessun mortale potevano starle a paragone e, le donne di Grecia si vantavano di essere abili a ricamare perfettamente, perché lo avevano appreso dall'arte incomparabile della dea guerriera.

Ma nella Lidia abitava una fanciulla orgogliosa, Aracne, la quale non voleva saperne di dovere la propria bravura agli insegnamenti divini. Tesseva, cuciva, e ricamava così bene che, per ammirare le sue tele smaglianti, le Ninfe scendevano dai verdeggianti recessi dei boschi e, curvandosi stupite sul telaio di Aracne, le chiedevano:

«Ti ha insegnato la saggia Minerva a tessere così, o Aracne dalle dita divine?»

«Nessuno mi ha insegnato.» – rispondeva la fanciulla – «Io ricamo col mio cuore e con l'abile pazienza delle mie dita.»

Minerva seppe dalle Ninfe pettegole la risposta orgogliosa della fanciulla di Lidia e scese sulla terra sotto forma di una vecchia rugosa. «Toc toc!...» – fece la Dea picchiando alla porta della fanciulla – «Hai un tozzo di pane per questa vecchina stanca?» «Entra pure nonnina!» – rispose Aracne, che stava come al solito tessendo al telaio.

«Che tele meravigliose!» – esclamò la vecchietta accostandosi – «E che merletti fini e leggeri! Solo la guerriera figlia di Giove, la saggia Minerva, potrebbe farne di così belli.» «Vorrei che venisse qui a battersi con me! Credo che vincerei contro la dea che si crede invincibile!». Disse Aracne.

«Tu credi? Ascolta la saggezza dei miei capelli bianchi, Aracne; non essere così orgogliosa e non sfidare gli dei, potresti pentirtene!»

«E perché? Né una dea né una donna può superare la mia bravura sul telaio!



Perché pentirmene?» – ribatté sicura la fanciulla, accarezzando le sete smaglianti che le servivano a ricamare.

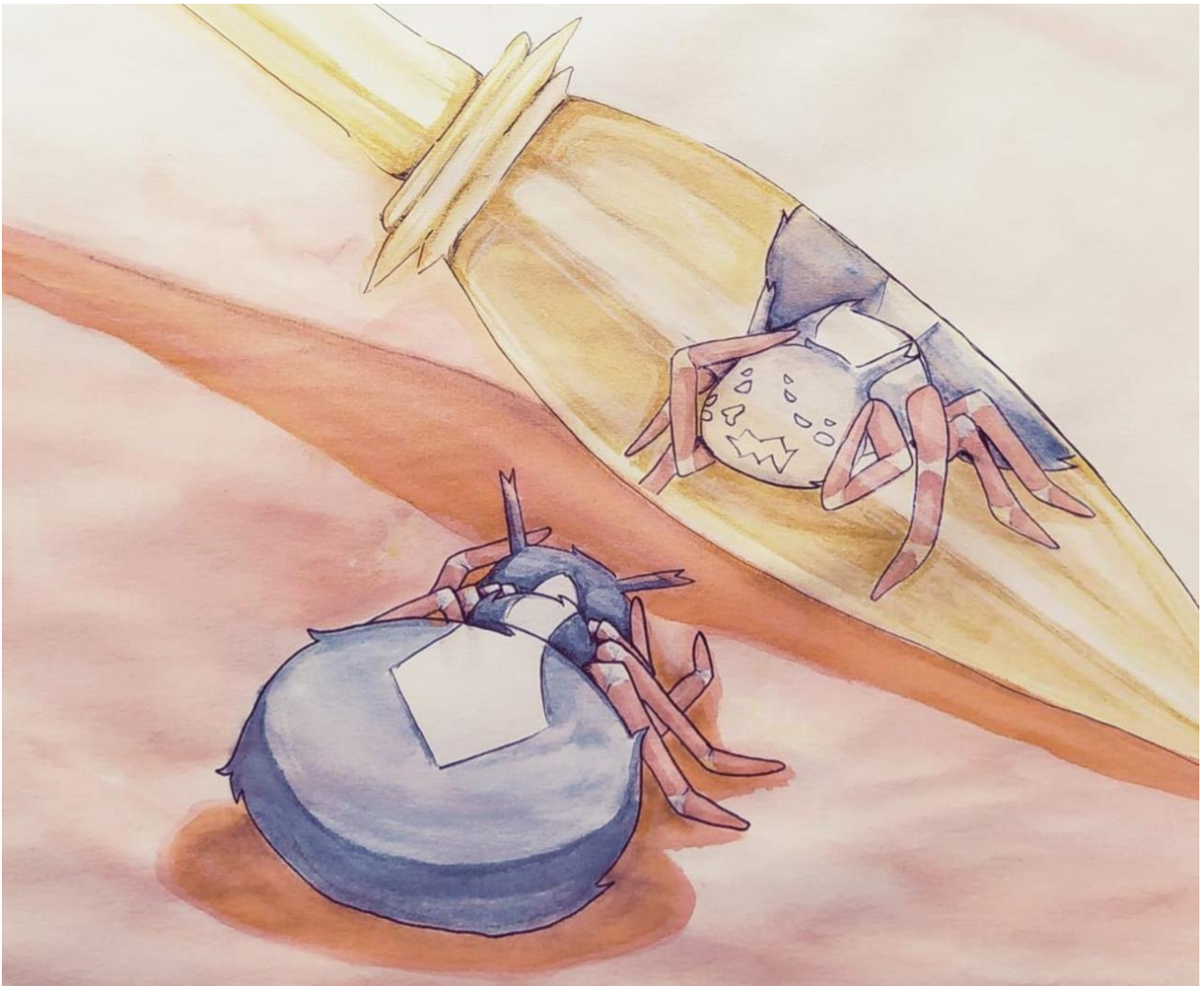
«E allora accetto la sfida!» – gridò indispettita la dea.

E nello stesso attimo le sue rughe cave scomparvero, i capelli bianchi si trasformarono in una chioma dorata, la schiena curva si raddrizza. Davanti agli occhi stupiti di Aracne, il corpo della dea si erse, splendido di bellezza, e uno sguardo di minaccia folgorò la tessitrice spaventata.

«Siediti, cominciamo la gara!» – impose la dea. E le due fanciulle ciascuna dinanzi ad un telaio si misero al lavoro. Per giorni e notti silenziose, instancabili, si concentrarono sugli arazzi da ricamare. Aracne, raffigurò gli episodi più belli della vita degli dèi e Minerva la magnificenza dell'Olimpo. Alla fine i due lavori avevano raggiunto una bellezza così grande da sembrare irreali; sugli sfondi vellutati delle sete le figure, gli alberi e i fiori balzavano stupendamente in rilievo e nessuno avrebbe potuto dire se la vittoria spettasse alla dea o alla fanciulla di Lidia. Minerva, irritata, strappò in cento pezzi il lungo lavoro di Aracne, gridando:

«Orgogliosa donna, tu devi morire, poiché hai sfidato una dea!». Ma poi, impietosita dalle lacrime della fanciulla, che, dopo aver visto il suo paziente ricamo di tante notti finire in brandelli, attendeva terrorizzata la morte aggiunse:

«Invece di darti la morte, voglio essere generosa con te, tu vivrai, ma la tua vita sarà eternamente appesa ad un filo!» La toccò sulle spalle con la lancia dorata e la tessitrice si fece piccola piccola, il capo divenne un peloso batuffolino nero, le gambe snelle si trasformarono in tante zampette sottili. La fanciulla era diventata un grosso ragno nero! E da quel giorno, eternamente, tessè le sue tele sottili negli angoli tranquilli, le tese tra i rami e i cespugli, nell'ombra cupa dei boschi, le tese persino dove il Sole, le faceva scintillare di riflessi brillanti.



## **LEUCOTOE E CLIZIA**

Ti sarai di certo soffermato almeno una volta ad ammirare una distesa di girasoli dorati: questo bellissimo fiore, in verità, ha un'origine molto antica, quando gli Dei intrecciavano le loro vite con quelle degli umani...

Ogni dio o dea amava discendere in questo strano mondo di uomini, donne e passioni, ma in particolare il dio Sole, che ogni giorno sorgeva e tramontava nel cielo, amava corteggiare le belle fanciulle che incontrava e grazie alla sua folgorante bellezza molte si innamoravano di lui. Per lungo tempo il Sole corteggiò la ninfa Clizia, al punto che lei stessa si innamorò follemente di lui. Ma l'animo degli Dei è mutevole quanto quello degli

uomini, quindi dopo un po' il Sole si stancò di lei e un'altra fanciulla catturò la sua attenzione: la principessa Leucotoe, figlia di Orcamo e Eurinome, la più bella fanciulla di Persia. Estasiato dalla sua bellezza, il Sole si intrufolò nella sua stanza con l'inganno e la ragazza non poté resistere al fascino del dio, nonostante il suo severo padre le avesse severamente vietato di avvicinarsi ad alcun uomo. Nel frattempo Clizia aveva seguito il Sole in Persia nella speranza di riconquistarlo e, vedendolo insieme a Leucotoe, impazzì di rabbia e gelosia; così per vendetta raccontò quello che aveva visto al severo padre di Leucotoe.

Il Sole, preoccupato per la sua amata e temendo che il padre arrabbiato avrebbe potuto farle del male, la trasformò in un arbusto d'incenso, in modo che dal cielo avrebbe sempre potuto sentire il suo profumo. Riguardo a Clizia, il Sole non volle più saperne, accusandola di avergli sottratto l'amore della sua vita. Ormai tutto era perduto, Clizia, a causa della sua gelosia aveva perso l'unica cosa che davvero desiderava, l'amore del Sole; così, disperata, rimase a fissare il cielo, seduta per terra: non aveva voglia di fare nient'altro se non piangere e guardare il suo amore di giorno e aspettarlo di notte, le lacrime che per giorni non smisero di sgorgarle dagli occhi erano il suo unico sostentamento. Pian piano che i giorni passavano i suoi piedi si incastrarono nella terra, era così magra che il suo corpo si trasformò in uno stelo e i suoi capelli biondi in petali. Così Clizia diventò un girasole e continua a seguire con lo sguardo il suo amato Sole, ancora oggi e per sempre.



## **DEDALO E ICARO**

C'era una volta ad Atene uno scultore di nome Dedalo, si dice che egli fosse il migliore scultore fra i greci, un artista incomparabile dall'ingegno complesso e meraviglioso, egli infatti era in grado di fabbricare statue così belle e modellate a perfezione tanto da sembrare umane. Ad Atene Dedalo era anche conosciuto per la sua intelligenza e per le sue molteplici invenzioni, egli costruiva i troni degli dei e i treppiedi preziosi per i templi divini, costruiva palazzi fantastici e sapeva in ogni circostanza ideare nuove

geniali opere d'arte come splendide statue di legno e di terracotta...prima di lui nessuno era riuscito a scolpirne una!

Ma non era il solo ed unico scultore di grande ingegno, altrettanto abile era infatti suo nipote ed apprendista Perdice; proprio per questo Dedalo essendo geloso della sua arte e temendo che suo nipote potesse superare la sua grande abilità lo gettò dall'alta Acropoli. Dopo essere scappato fu accolto presso la corte del re Minosse a Creta, diventando il principale scultore ed inventore del palazzo e quando la moglie del re diede alla luce il Minotauro, un essere mezzo uomo e mezzo toro, incaricò Dedalo di costruire un palazzo sotterraneo in cui rinchiudere lo spaventoso animale per evitare che mettesse paura alla gente dell'isola, un labirinto talmente intricato che nessuno avrebbe potuto mai trovare la via d'uscita. Così l'architetto abilissimo si mise subito a lavoro e costruì l'imponente Labirinto di Cnosso; ma poco tempo dopo Arianna, la figlia del re, gli chiese di indicargli l'uscita del labirinto per aiutare il ragazzo di cui si era innamorata Teseo, ad uscirne sano e salvo.

Dedalo non seppe resistere e le indicò la porta d'uscita, quando però Minosse venne a conoscenza dell'accaduto, si infuriò e decise di rinchiudere Dedalo insieme al figlioletto Icaro nel labirinto, costruito da lui stesso. Dedalo disperato, non sopportando quell'odiosa prigionia, non abbandonò le speranze e volle tentare a qualunque costo l'evasione per fuggire da quel labirinto di pietra e tornare ad Atene, ma l'unica via libera era quella dell'aria. Così da grande inventore mise in pratica il suo ingegno e costruì delle ali con penne d'uccello e cera per sé e suo figlio, in questo modo con queste ali artificiali, i due avrebbero potuto levarsi in volo e tornare a casa. I due spiccarono in volo, le ali funzionavano!

Potevano vedere sotto di loro l'intero labirinto, le azzurre e calme acque del mare Egeo, ed Icaro volava sempre più in alto...voleva raggiungere il Sole. "Fermati Icaro, noi uomini non possiamo avvicinarci agli Dei" gli urlò il padre ma nonostante le raccomandazioni egli saliva sempre di più, gli sembrava quasi di essere una divinità, così alto nel cielo, così libero e veloce fra le nuvole, dunque trascinato dal suo stesso desiderio non diede ascolto alle parole del padre ed il calore ardente del Sole sciolse presto la cera delle ali e le piume iniziarono a cadere, così precipitò nelle onde sottostanti sprofondando giù nel mare. Il vecchio padre triste e desolato atterrò in Sicilia, dove fu accolto dal re Cocalo e lì rimase a vivere fino alla fine dei suoi giorni.





Il mito insegna che bisogna essere consapevoli dei propri limiti ed ascoltare i consigli del proprio padre affidandosi alla sua saggezza, Icaro non ascoltando i consigli di Dedalo preso dal desiderio di volere di più e dal piacere della sua impresa precipita in mare. Il coraggio di sfidare i propri limiti e l'arroganza di riuscirci portano il ragazzo ad una rovinosa caduta, dunque bisogna seguire i propri desideri e le proprie ambizioni senza però volere troppo. I ragazzi non hanno la capacità di decidere cosa è giusto fare per questo vengono consigliati dai genitori e devono affidarsi

a loro, seguire gli insegnamenti di chi ha più esperienza aiuta a non commettere gravi errori.

Dunque "fare il volo di Icaro" significa sopravvalutare le proprie capacità senza riconoscere i propri limiti, essere imprudenti compiendo azioni che ci porteranno a conseguenze rovinose.

## IL CINGHIALE DI CALIDONE

Eneo, grande re della città di Calidone si trovò di fronte un giorno ad una enorme disgrazia: un grande e potente cinghiale stava distruggendo i suoi campi. Mentre meditava tra sé e sé quale potesse essere la causa dell'arrivo del forte animale, i sacerdoti gli chiesero se avesse offerto giusti doni a tutti gli dei e in quel momento il re si accorse di essersi dimenticato di offrire incenso alla bellissima Diana, dea della caccia. Eneo aveva molti figli, uno di loro, il più coraggioso, decise di riunire tutti gli uomini più valorosi per fermare il cinghiale. Il figlio di Eneo si chiamava Meleagro ed era il più bravo nel maneggiare la lancia.

All'alba partirono i giovani, tra loro figuravano Giasone capo degli argonauti, Teseo re di Atene, i fratelli Telamone e Peleo nonché padre dell'immortale Achille, il saggio Nestore, la stupenda Atalanta, ragazza velocissima nella corsa e molti altri.

Tutti quanti diedero il loro contributo: chi tendeva le reti, chi seguiva le orme, chi preparava arco e frecce, chi osservava i dintorni ed eccolo l'animale a lungo nascosto. Si fece sorprendere mentre si dissetava ad una fonte limpida e rapidamente si gettò in mezzo ai cacciatori, facendo strage di piante mettendoli in allerta. La prima lancia lo mancò per un pelo e la seconda gli sfiorò la folta pelliccia mentre correva verso di loro. Anche Diana pareva partecipare alla battaglia, deviando i colpi diretti verso il cinghiale che arrabbiandosi, diventò tutto fuoco e, furioso, colpì due di loro lasciandoli a terra doloranti per le ferite.

Subito accorsero gli altri. Nestore con sveltezza si arrampicò su un albero e da lì guardava la furia dell'animale che girando in tondo, faceva strage di uomini. Castore e Polluce entrambi galoppavano veloci come il vento sui loro bianchi destrieri mancando però il colpo con le loro lance e oramai il bestione era sparito nel folto del bosco. Telamone rincorrendolo inciampò in una radice e Peleo con prontezza lo aiutò ad alzarsi. Ma ecco che arrivarono i due dardi fatali, uno scoccato dalla bella Atalanta che lo colpisce all'orecchio, il secondo assestato dall'audace Meleagro che lo ferì in pieno dorso.



Gioirono tutti quanti insieme, felici per aver combattuto il cinghiale che distruggeva i campi e le coltivazioni, gioia dei contadini. Si complimentarono tra loro per tutto quello che ognuno aveva fatto e concordarono che Meleagro fosse stato il più bravo. Dunque il giovane prese la mano di Atalanta, che fin dal primo momento lo aveva rapito con la sua bellezza e con la sua leggiadria e abilità con l'arco, e le disse tutto contento: «Atalanta, accetta questo dono, questo trofeo, che è mio di diritto e che la mia gloria sia divisa con te!»

La ragazza arrossì e fu felice del regalo, ma tutti gli altri vennero colti da una immensa gelosia. Chi controbatteva e chi diceva: «Il cinghiale è solo di Meleagro e noi più di te abbiamo contribuito a stancare la belva!» e chi ancora: «Non è giusto che lo divida con uno solo di noi! O con tutti o con nessuno!»

Continuarono a discutere a lungo, tra grida e schiamazzi, Meleagro prese la parola e con voce tonante parlò: «Insensibili, invece di essere felici per me, adesso mi minacciate e volete togliermi il trofeo, ma io invece di parlare, faccio» e con quelle parole trafisse il petto a Tosseo e Plesippo, i due che erano intervenuti. Nessuno credeva a quanto era successo.

Si disperarono e le donne di Calidone appena seppero della morte dei due impavidi guerrieri, si percossero il petto e piansero a lungo.

«È Meleagro l'uccisore! È stato preda dell'invidia e della sua gloria!»

Così fu accolto il giovane, figlio di Altèa, dalla sua città. Si sentiva pentito? Ancora non ne era certo. Plesippo e Tosseo lo avevano deriso e invece di essere felici per lui per aver regalato alla sua amata il risultato di grandi fatiche, ne contestavano il colpo fatale. Rifletteva tra sé e sé e a lungo si tormentava mentre passeggiava nei boschi sacri alla dea della caccia. Nel frattempo la madre Altèa piangeva coloro che erano stati allontanati da lei, i suoi fratelli, e tra una lacrima e l'altra guardava un pezzo di legno, bellissimo, che aveva sempre nascosto a tutti. Quando Meleagro era nato, Cloto, Lachesi e Atropo, le tre donne che tessendo decidevano la durata della vita di tutti, presero quello stesso pezzo e dissero ad Altèa:

«A te, piccolo Meleagro, diamo la stessa durata di vita di questo legno, fai in modo che non venga gettato alle fiamme»

La madre pensò che fosse giusto vendicare i suoi fratelli gettando il ciocco nel camino, ma mentre stava per farlo si fermò, non sapeva che fare e si disperava, singhiozzando:

«Sono madre e sorella in questo momento, cosa devo fare? Mio figlio ha fatto del male ed è giusto che venga punito, ma anche la sua morte sarebbe fin troppo dolorosa per me!»

E proprio quando era incerta sul da farsi, il destino volle che dalle sue mani tremolanti il pezzo di legno scivolasse e cibassee le fiamme ardenti che segnarono la vita del giovane Meleagro.

Da lontano si sentì un grido, un grido maschile che attraversò i boschi e la città e tutti capirono che fine aveva fatto il forte guerriero. Questa storia aveva impressionato molto gli abitanti di Calidone, così tanto che spesso viene raccontata ai bambini per insegnargli a non cedere alle cattiverie. Meleagro aveva appreso una dura lezione, che l'invidia cresce piano piano e si fa sempre più forte, e quando arriva al suo culmine ci porta a compiere azioni terribili.

## **PERSEFONE E LA PRIMAVERA**

Kore, figlia di Zeus e di Demetra, era una giovane fanciulla, semplice e molto legata alla madre tanto che raramente se ne separava. Un giorno di primavera però, in compagnia delle sue amiche, mentre correva e raccoglieva fiori in una vallata in Sicilia nei pressi di Enna, Persefone si perse e nonostante chiedesse aiuto nessuno riuscì a sentirla;

improvvisamente la terra si aprì sotto i suoi piedi e dal baratro che si formò uscì un carro tirato da quattro cavalli neri come la pece. Era il carro di Ade, oscuro dio dell'Erebo: il tenebroso mondo sotterraneo dimora dei defunti, che afferrò la fanciulla, la portò sul carro e via giù nel baratro sprofondò nell'abisso; nessuno poté sentire le urla e i pianti della fanciulla spaventata. Ade si era follemente innamorato della ragazza e per questo era uscito dal suo regno tenebroso per portarla via con sé. Demetra cercò inutilmente sua figlia e quando si accorse che era sparita fu presa dall'angoscia. Si mise subito a cercarla nei dintorni, nella vallata, nei boschi, con la disperazione nell'anima; quando si accorse che stava calando la notte le venne in mente di invocare Ecate, dea e regina della notte. Ecate, che aveva sentito le urla di Kore, fu molto ambigua nella sua risposta ma le consigliò di recarsi dal Sole al cui sguardo nulla può sfuggire. Dopo un lungo vagare durato nove giorni e nove notti, si trovò dinanzi al palazzo del Sole che l'accolse col rispetto dovuto. Sole vedendo Demetra così afflitta le disse: «Demetra, non cercare Kore, tua figlia ora è la sposa di Ade ed il suo nuovo nome è Persefone»

Sole le spiegò che per volere di Zeus, Persefone era stata rapita da Ade che l'aveva portata giù nel regno delle tenebre. Afflitta per la terribile notizia e arrabbiata con Zeus che aveva disposto di sua figlia senza dirle niente, Demetra si rifiutò di tornare sull'Olimpo e abbandonò il suo aspetto di dea; assunse le sembianze di una vecchia decrepita, vestita di stracci e riprese il suo lungo cammino, sperando di consumare il suo dolore. Quando dalla Sicilia si ritrovò finalmente in Grecia, nell'Attica in Eleusi, esausta si accasciò a terra accanto a un pozzo e scoppiò a piangere, e tra i singhiozzi le uscivano parole strozzate: «Oh, la mia bambina, la mia dolce Kore. Mi è stata strappata via, ora non porta nemmeno più il nome che le ho dato. Oh, la mia piccola creatura, Persefone. Come farò ora senza di lei?...»

Passava di lì una donna che ebbe pietà della vecchia e la condusse a casa sua. Era una casa piccola piccola, molto povera, una capanna da pastore dove abitava infatti il pastore Celeo e sua moglie Metanira. Da essi erano nati due figli, Trittolemo e Demofonte. I due pastori furono molto buoni e vicini a Demetra, che aveva raccontato della perdita della sua giovane figlia e la dea per ricambiare il bene che quelle umili persone gli avevano dato: una notte cercò di guarire il piccolo Demofonte, gravemente malato, e riuscì nel suo intento. Negli Eleusi, Demetra fece innalzare un tempio e come sacerdotessa scelse Celeo a cui avrebbe dovuto succedere il figlio Trittolemo. Appena divenne grande, Demetra insegnò a Trittolemo tutti i riti del proprio culto e dell'arte della coltivazione. Trittolemo fu il primo



uomo a costruire un aratro e diffuse l'arte dell'agricoltura. Lasciato l'Eleusi Demetra riprese il proprio vagabondare, il suo cuore e il suo pensiero erano sempre rivolti all'amata figlia e al suo triste destino. Trovò il modo per risolvere il problema: un giorno afflitta e troppo esausta dal dolore lanciò un grande urlo nel cielo e con il semplice tocco delle sue mani rese la terra infruttuosa, tanto che gli uomini stavano morendo tutti. Per salvare il genere umano fu Zeus a dover scendere a patti. Mandò Hermes da Ade per ottenere che Persefone tornasse a rivedere la luce del sole. Il dio del regno oscuro obbedì purché poi sua moglie potesse tornare da lui, e per maggior sicurezza di questo ritorno, fece mangiare alla sua sposa alcuni chicchi di melagrana, simbolo del matrimonio, poiché una eterna legge del Destino stabiliva che chi avesse mangiato nella casa del marito alcuni chicchi di questo frutto presto avrebbe fatto ritorno. Un giorno Demetra, camminando per i boschi, notò una figura che le era molto familiare:

era Persefone, sua figlia. Subito corse da le e abbracciandola le disse: «Figlia mia quanto mi sei mancata, come sei bella. Mai il sole ha illuminato viso più bello del tuo»

E Persefone rispose: «Mamma, quanta paura che ho avuto. Sono sprofondata nella voragine della terra, era tutto così buio. Ora sono una sposa madre, mio marito mi tratta bene, mi rende felice ma tu mi sei mancata così tanto»

Le due donne, tra le lacrime, si strinsero in un abbraccio fortissimo: finalmente si erano riunite. Persefone era tornata alla luce del sole e la madre per questo evento festeggiò ricoprendo la terra di fiori e frutta: era nata la Primavera. Zeus poi, per conciliare l'amore materno con le esigenze del marito, stabilì che Persefone avrebbe vissuto due terzi dell'anno con la madre e l'altro terzo con Ade nell'Erebo. Persefone proprio come un chicco di grano che viene seppellito, deve scendere ogni anno nel regno sotterraneo e vi rimane un terzo dell'anno, fino a primavera e quando Persefone ritorna da sua madre per i due terzi dell'anno fa proprio come il grano che germoglia alla luce del sole. Dopo queste vicende tutti ricordano Persefone come giovane e bella, col capo incoronato dall'edera e con una fiaccola in mano come sua madre.

